

Contributo di don Domenico Farias allo sviluppo della missione della Chiesa in Calabria²

Non sempre è occorso che questi incontri cadessero proprio nel giorno anniversario della scomparsa del carissimo don Farias. Quest'anno accade ed è il primo lustro, sono passati cinque anni. Forse in molti non ce ne siamo accorti; la nostra presa sulla fluidità del quotidiano si è allentata rispetto a quando don Farias, non con l'assillo di pretese contingenti, ma con il pungolo cordiale e costruttivo, che stimolava un impegno vieppiù approfondito, ci offriva il suo in-fungibile alimento per le nostre fonti di ispirazione ideale. Con la sua presenza, con la sua testimonianza riempiva gran parte del nostro tempo, rendendo più responsabile e consapevole, e quindi più cadenzato, il ritmo delle nostre giornate. E quindi, in questi anni, si è determinato un vuoto non da poco.

Anche per questo, io ringrazio S. E. Mons. Graziani per aver accolto il nostro invito di venirlo a ricordare. Mi è molto gradita la sua presenza anche per gli incontri che, nella stessa sede in cui c'incontravamo noi due, al tempo delle mie peregrinazioni universitarie, e cioè nel seminario di Catanzaro, egli aveva con don Farias, che per molti anni insegnò con grande gratificazione da parte sua e grande edificazione per gli allievi che poterono fruire del dono della sua docenza. Anche per questi motivi mi è molto gradito che sia oggi lui a ricordare don Farias; per questi contatti d'amicizia che ha avuto con don Farias, per la sua esperienza, la sua competenza e anche il ruolo che oggi ricopre e quindi lo rendono particolarmente segnalato e competente a trattare il tema del "Contributo di don Farias allo sviluppo della Chiesa in Calabria",

Io lascio a lui subito la parola. Eccellenza grazie.

Salvatore Berlingò
Direttore del Centro San Paolo

¹ *Arcivescovo di Crotone-Santa Severina.*

² Relazione tenuta il 7 luglio 2007 ad iniziativa della Biblioteca Arcivescovile "Mons. Antonio Lanza", del Centro San Paolo, del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale di Reggio Calabria in occasione del V anniversario della morte di don Domenico Farias.

Io sono molto grato per l'invito; come diceva la presentazione del prof. Berlingò, vorrei subito precisare, però, alcuni limiti che per me sono, in qualche modo, invalicabili. Il limite intanto della complessità della persona del prof. Farias, sulla quale io penso che noi dovremo ritornare ancora per molto tempo. E sarà anche un'occasione non perché non lo dimentichiamo, perché è impossibile dimenticarlo, ma per sperimentare la brevità del tempo e la grandiosità del dono che abbiamo ricevuto.

È proprio la grandiosità del dono che rende molto condizionato il parlare di lui. Perché io, come gran parte di voi sa, mi trovo nella condizione di essere stato suo alunno, di essere stato suo confratello, di essere poi, per grazia di Dio, diventato suo amico con segni di discrezione particolarissima, ma di una intensità unica. Da questo particolare punto di vista, non posso avere il distacco dello storico nel parlare di lui, sono troppo "fariasiano", così mi dicono. Per cui è difficile e, per questo, vi prego di prendere quello che io vi dico più a livello di testimonianza che non a livello di primo tentativo di ricerca storica che non sono in grado, né per competenza, né tanto meno per condizione esistenziale di portare avanti.

Sono interessato molto a questa prospettiva che è data dal ricordo del carissimo don Domenico, cioè di considerare la sua vita all'interno di una ricerca delle costanti, oserei dire anche strutturali, per pensare, non in termini molto lunghi ma ravvicinatissimi, allo sviluppo della missione della Chiesa in Calabria. E non solo in Calabria. Perché per un uomo come don Farias, così com'è per ogni uomo vero, la Calabria è una regione staffetta. Noi siamo orientati al mondo, e riusciamo a valorizzare il locale, proprio perché siamo aperti al globale. Altrimenti non ce la faremmo.

La mia, dunque, è soltanto una testimonianza all'interno di un interesse, questo sì molto vivace, per il compito che mi è stato affidato di promuovere in qualche modo lo sviluppo della missione della Chiesa in Calabria,

Ho pensato di procedere così: invece di fare una carrellata sul pensiero del prof. Farias a partire dai suoi scritti, soprattutto da qualcuno specifico come, ad esempio, quello sulla crisi del Paese e sulle situazioni ecclesiali, io ho cercato di tratteggiare, in base ai miei ricordi, in base alle mie percezioni, di procedere appunto tessendo un po' quello che si poteva della sua persona e ricavando quello che della sua persona può essere

un indicatore universale che possa costituire traccia di cammino per lo sviluppo della missione.

Ho incentrato, in tal senso, la mia riflessione su questi elementi.

Indubbiamente don Domenico Farias è stato un maestro di pensiero; in particolare, io ho pensato di trovarci un certo isolamento, anche perché pensare a lui come uomo di pensiero portava con sé – è stata la prima fase del mio rapporto con lui – quasi un indulgere ad un suo apparire di persona molto distaccata dalle cose e dalle varie situazioni. In un certo senso, ripeto, sembrava una persona trincerata nella famosa torre d'avorio degli intellettuali.

Un maestro di pensiero. Lui era sempre vigile, era sempre orientato, ma sovranamente libero. In un certo senso, aveva trovato il centro, ma in un policentrismo di base. Sembra una contraddizione, ma era proprio così. Era riuscito ad orientarsi fra tante attrazioni per le quali concepiva una vibrante pulsazione con una grandissima passione.

Il suo era un pensiero che governava le emozioni. Non era facile, in lui, cogliere un'emozione, Parlo qui da alunno. Perciò mi sono riferito alla prima fase; questo però vale anche per le fasi successive del mio rapporto con lui. Governava le emozioni non così da bloccarle ma da invelarle, cosicché, secondo come si manifestassero, per quanto fossero scarni i centri delle manifestazioni, immediatamente, queste apparivano chiare in tutta pienezza. Bastava un piccolo cenno, bastava la telefonatina che, solitamente, arrivava alle 22:00, nella quale lui mi diceva: "Ciao Graziani, capirai, Lunedì Santo penserei a questo". Un *cliché*, stereotipo, brevissimo che, però, lo sapete bene voi del Meic, ha fatto sì che, per 22 anni, noi ci frequentassimo. In fondo, siamo partiti da un'emozione.

E, nella manifestazione di queste emozioni, lui appariva come un compagno affettuoso, semplice, affidabile. Potevi contarci. Non trovavi mai un camerata banale o sfuggente. Aveva il gusto del vero, dunque il gusto della durata. Aveva il gusto dell'eterno. Questo suo modo di essere – non sarebbe difficile poi andare a vedere – era sostenuto in quei preziosissimi libretti che aveva pensato per gli studenti dell'università statale, allora parificata, di Catanzaro per suggerimenti di filosofia. C'era tutto un supporto teorico ben preciso in questo suo modo di essere. Immediatamente mi viene da pensare al privilegio che lo sviluppo della missione della Chiesa deve riuscire ad avere in questo tentativo di cogliere,

non soltanto l'essere nel suo isolamento, nel suo maestoso isolamento, ma anche gli istanti dell'esistenza.

Un po' come avvenuto nel recente convegno di Verona dove il discorso è stato presentato quasi come un'innovazione, che tale non è stata sia al livello di pensiero sia nel nostro modo di comportarci. L'innovazione però c'è, nel senso che, invece che procedere per idee chiare e distinte, noi siamo chiamati ad essere attenti agli spazi dell'esistenza. E questa attenzione, con tutto quello che significa come maturazione di comportamenti e come maturazione di coscienze, è ormai una linea dalla quale non si può prescindere se si vuole, in qualche modo, pensare ad uno sviluppo della missione della Chiesa nella nostra terra. Non è difficile documentarlo, mi piace semplicemente accennarlo.

Agli spazi dell'esistenza lui è stato molto attento, manifestandolo a noi quasi come inesauribile fecondità di un pensiero vivace, agile, che ha portato alla vita. Mi ricordo che quando eravamo in seconda liceo, in occasione di un'assemblea dei vescovi, ci furono delle rimostanze (sic!) contro la didattica del prof. Farias, perché alcuni ragazzi – tenete conto che si trattava di ragazzi che venivano dalle provincie, erano ragazzi che non avevano avuto chissà quale introduzione al sapere, in chissà quale sede – contestavano che il prof. Farias interrogasse su quello che non aveva spiegato. Perché lui, solitamente, invece di interrogarci sulla materia presentata ci diceva: "lo voglio vedere il tuo cervellino come funziona. L'altro giorno abbiamo dimostrato questo teorema, adesso passiamo al successivo e lo dimostri tu". Quando da un'interrogazione di questo tipo veniva fuori una valutazione non pienamente rispondente alle proprie attese, là venivano fuori le rimostanze. E allora qualche vescovo incominciò a dire: bisogna dire al prof. Farias, stimatissimo, che curi un po' di più la didattica, lo ricordo questo particolare, lo ricordo e ne rimango orgoglioso, di essere stato tra quelli che rimasero e dimostrarono di essere entusiasti di questo modo di procedere perché dava la possibilità di far lavorare "l'intelletto agente". Lui diceva spesso: "Figliolo, l'intelletto agente". Perché dico questo? Perché questo suo modo di procedere, in realtà, dal mio punto di vista, nasceva dalla profonda passione per quello che era la vita, un'apertura a 360 gradi sulla vita. A quindici anni ci diceva: "Ragazzi, fra poco parleremo di energia. Fra dieci anni, il problema energetico sarà uno dei problemi fondamentali del mondo". E via con le citazioni. Fece

arrivare delle riviste specializzate. Tutto era orientato a fare entrare in rapporto con la vita complessa, policentrica, polisemica, però, con questa vita che diventava più diafana, più trasparente sol che qualcuno avesse occhi sufficientemente aperti per accorgersene.

Don Domenico era un amante della vita nella complessità dei suoi riferimenti, con una larga percezione del limite che segnava la propria esperienza; l'altra parte, però, con una percezione altrettanto larga di una forma di responsabilità di lasciarsi interpellare da tutto ciò che, in qualche modo, con la vita aveva a che fare. Lui, in fondo, nella sua preparazione, era partito dall'amore per il cosmo. A quell'epoca, nelle università c'era la possibilità di laurearsi in Fisica, in Matematica e in Matematica e Fisica. Lui scelse Fisica teorica.

A tale proposito, ricordo che a quell'epoca noi non avevamo grandi attrezzature, però avevamo escogitato un sistema: il sistema di fare la vendita dei libri. Così, un dieci per cento dello sconto che ci rimaneva, lo destinavamo al laboratorio di Fisica. Non aveva assistenti, non aveva niente, ma io non ho fatto nessuna lezione di Fisica in aula. Le lezioni di Fisica sono sempre state fatte nel Laboratorio di Fisica; ci spostavamo semplicemente, nei momenti in cui c'era da fare qualche scritto, nell'aula accanto che era l'aula della Fisica. Quando qualche esperimento non riusciva, lui, orgoglioso, si sentiva punto sul vivo, non andava a mangiare. Ci aspettava ed era capace, alle due e mezzo, con l'entusiasmo di un bambino, di dire: "Venite subito sotto, perché l'esperimento è riuscito". Noi gli davamo del pazzo, però scendevamo perché la sua passione nei confronti della vita era una passione che non poteva non coinvolgere. Quando dico passione per la vita dico automaticamente un pensiero – per tornare al punto – che si lascia interrogare e che, proprio perché è sensibile alla chiamata, automaticamente diventa un pensiero profondo, un pensiero onesto, un pensiero libero. Non aveva schemi da difendere, aveva semplicemente verità da trasmettere; quelle verità trasmetteva con profonda convinzione, ti accorgevi che era una verità gustata.

In questo modo, ci predisponeva ad un ampliamento concentrico di percorsi sempre più profondi. Ci sono state anche le circostanze della vita che, in un modo o nell'altro, ti segnano. Ma mi sembra particolarmente suggestivo l'itinerario compiuto nella sua attività di insegnamento. Era partito da fisica, l'amore della realtà, l'amore del cosmo, l'amore

dell'essere in sé della terra, l'amore dei processi, l'amore dei fenomeni, ed era passato all'insegnamento in un Seminario. Perché, purtroppo, la nostra Calabria, a chi avesse una preparazione specifica, al di là di un seminario, non offriva altro. Da questo punto di vista, l'interrogativo che lui lascia per lo sviluppo della missione della Chiesa in Calabria è grande. Mi soffermerò subito perché qui ho freschissimi gli echi di ciò che lui ci diceva quando lo interpellammo in vista della costituzione dell'Istituto pastorale di Lamezia.

Lui era uno dei componenti – lo scegliemmo noi – rappresentante principale di quel gruppetto che era stato incaricato di questa missione. Insegnante di matematica, rimase sempre con la passione per la Parola, per l'esegesi, per la teologia, per la filosofia. Ricordo (ogni anno noi facevamo le dispute) gli interventi suoi in fatto di esegesi. Un giorno arrivò con un "mattone" bello solenne che, da allora, imparai ad apprezzare: il *Cornelius a Lapide*, un bel tomo del 1700. Era andato a vedere tutte le citazioni, tutte le osservazioni che gli autori recenti a Cornelius, un gesuita olandese, avevano espresso su ogni versetto della Bibbia; egli le manifestava con molta sobrietà, poiché sapeva che le sue conoscenze non erano usuali. Quasi, si intravedeva una sorta di lotta tra il desiderio di non apparire e la missione di trasmettere.

Così come rimanemmo sorpresi quando del nostro professore di Matematica e Fisica fu pubblicato, sulla "Rivista di filosofia neo-scolastica" (1961), un articolo su Platone. Noi ignoravamo che gli interessi filosofici di don Farias, da lui coltivati fin dalla prima giovinezza, si fossero concretati in pubblicazioni specifiche ancor prima della sua ordinazione sacerdotale – già dal 1952, quando iniziavano anche i suoi colloqui 'a distanza' con il prof. Gustavo Bontadini, dell'Università Cattolica di Milano. E questo, insieme con le sue frequenti conversazioni filosofiche col prof. Rodolfo De Stefano, del quale sarebbe stato successore sulla cattedra di Filosofia del Diritto dell'Università di Messina, segna un'asse di evoluzione della sua stessa vita. Cercherò di dire perché io vedo questo.

Per tornare allo sviluppo della missione della Chiesa, il riferimento è ad un collegamento a più centri d'interesse perché, in fondo, è questo l'animo missionario. L'animo missionario è nient'altro che un animo che è avido di comunione. L'animo missionario è un animo che si lascia interpellare. La vivacità dell'impegno missionario è nell'atto, in proporzione con la vivaci-

tà con la quale tu sei sensibile, di rispondere alle chiamate che ti vengono dalla vita. E, in questo senso, tu fai scienza. Perché, in fondo, la conoscenza scientifica è quella che riesce a porsi come risposta ad una domanda che provenga dalla vita. Tu sei avido di lasciarti interpellare dalla vita e ne cogli il senso. Una chiesa che sia capace e desiderosa di interagire con qualsiasi voce, con qualsiasi parola, secondo quel preciso afflato che ricorre anche negli studi di psicologia della lingua per la quale la parola non è un semplice “mot” ma è una realtà molto più corposa: la parola è simbolo e sintomo e appello. È per la profondità della nostra concezione della parola che noi capiamo perché si arrivi all’affermazione apodittica “All’inizio, in principio era la Parola”. Una parola che si incarna. Quando si parla di incarnazione, si parla di inculturazione, di acculturazione, si parla di linguaggio, si parla di comunicazione, si parla di referenzialità, si parla di capacità di empatia. Io ho trovato in un commento molto bello di Jansen al libro di Giobbe questa affermazione. Egli parla della restituzione di un “felicitous freedom”, di una libertà felice, di un gratuità felice oppure, addirittura, la restituzione dell’empatia primaria. Ti trovi davanti ad un fenomeno per il quale ti riesce difficile anche teoricamente scoprire la separazione, la linea di demarcazione tra ciò che è umano e ciò che è divino.

Perché, in un ordine storico, l’uomo è sotto la grazia del Creatore, sotto la grazia del Redentore. Di qui, allora, un pensiero che diventa profondo, intelligente, nel senso che va a cercare i *semina Verbi*, va a cercare le *rationes seminales*. Li va a cercare dove? Li va a cercare dove sono, con l’unica preoccupazione che nulla vada perduto e che tutto sia compiuto. Da questo punto di vista, una cosa che io ho sempre ammirato nel prof. Farias è stata la sua capacità di compassione. Non vi nascondo che qualche volta, parlando di cose della chiesa, io ho pensato che facesse tattica. Ma ho detto: è mai possibile? Perché, poi, è bene seguire la linea del *cui prodest*; che gli giova – mi domandavo – fare tattica? Allora, mi sono detto, questa impressione è fallace, la devo scartare assolutamente. Ho visto che certa sua accondiscendenza era la condiscendenza di colui che, con estrema delicatezza, con estrema maternità, non accettava che un giudizio, un intervento, neanche la proposta di una prospettiva possibile, potesse servire come occasione o come pretesto per soffocare nulla.

Il desiderio del compimento, il desiderio dell’adorazione della verità, il desiderio dell’accettazione del servizio: il desiderio eccelle nella sua

maestosità per come lo percepisco, che però comunque mi trascende, è al di sopra di me. E qui io ho visto le radici profonde del prof. Farias come uomo di fede, la sua fede. Ognuno di noi porta i segni nel cuore, dalle domandine per l'esame di coscienza, ai ritiri, alle meditazioni, al colloquio, etc.

Io, diciamo così, in una riflessione pacata, ma non molto larga per il tempo che il mio ministero mi lascia, dico semplicemente intanto questa centralità assoluta del Cristo. Ricordo le discussioni sulla teologia di Teilhard della "Messa sul mondo", quel brano bellissimo. Egli ci introdusse a Teilhard in un corso annuale detto appunto corso di filosofia, dopo la terza liceo, che comprendeva anche "aggiornamenti scientifici". Era una concezione interessantissima per aprire le nostre intelligenze ad orizzonti che si allargavano con vivacità d'interesse e anche con libertà, perché non c'era la preoccupazione di stare ad un programma rigorosamente determinato. Vedevamo la possibilità che un insegnante ci aggiornasse creandosi dei programmi. Era più il contatto con il maestro che non il contatto con i contenuti. Contenuti che, per questa libertà, erano ancora più densi.

Il prof. Farias ci introdusse a Teilhard. Ricordo l'emozione intensissima che ancora mi rimane quando, riferendosi al noto episodio della Messa – era domenica, Teilhard non poteva celebrare perché la sua guida si era dimenticata di portare l'ostia e il vino – egli disse: "Devo restare senza Messa perché non c'è la materia? Io qui mi trovo di fronte alla materia – lui paleontologo – che colgo in questa immane disgregazione", Teilhard assunse immediatamente come materia per il sacrificio il mondo; a quell'epoca, lui, a cui non sfuggiva nessun interesse, ricordo, se i ricordi vanno nel giusto, ci parlò di "epiclesi sul mondo".

Cominciavamo (io sono uscito dal Seminario subito dopo il Concilio) a riscoprire un po' i discorsi liturgici. L'epiclesi, l'invocazione dello Spirito sulle offerte, l'invocazione dello Spirito che trasforma, la doppia epiclesi sul mondo, questo Cristo in stretto rapporto e lui, che era paolino per eccellenza, quando sentiva la ricapitolazione, quando parlava della condiscendenza, quando parlava del sacrificio si esaltava.

A tale proposito, voglio dire anche quando mi diede la comunicazione del male che poi l'avrebbe condotto alla morte, ricordo che, più o meno, mi disse: "Il mio cancro non sono io. Ho un cancro, ma io non sono il mio cancro".

Cristo verità, Cristo sofferente, lui con-sepolto con Cristo, con-croci-fisso con Cristo, abbandonato, fiduciosamente abbandonato. Un Cristo che lui seguiva nello sviluppo della vita cristiana. I Padri, il suo amore per i Padri, lo sapete meglio di me. Sapete il suo amore per il Magistero, l'attenzione vigile al Magistero.

Ecco, l'attenzione alla Parola, il cristocentrismo: la Chiesa nasce dal costato di Cristo. Oggi io penso che noi dovremmo risalire la china, c'è un tentativo che è stato fatto anche con un intento molto mirato e viene perpetrato ancora, di ridurre la Chiesa soltanto all'interesse sociale: di fare della Chiesa quasi come una sorta di pronto intervento sociale *law cost*, a basso costo, disgregando quello che è lo specifico della Chiesa nella società: il ritorno al Cristo, che non vuol dire disattenzione all'uomo, ma vuol dire un riappropriarsi della luce dello Spirito di Cristo in maniera tale da riuscire a dare una lettura più concentrata, più essenziale, consentitemi questo, della realtà che ci circonda e che dobbiamo servire.

Una fecondità del pensiero, però, insieme ad una capacità di profezia. Anticipazione, diciamo noi, anticipazioni proiettiche. Il profeta, in fondo, è un uomo che è consapevole e coerente e fedele. Le anticipazioni del prof. Farias: la formazione, la formazione permanente, una formazione che ci accompagni lungo il corso dell'esistenza. Lui qualche volta diceva: "e anche qualche giorno dopo la morte".

La formazione permanente. Il contatto con i luoghi dove il pensiero viene effettivamente elaborato, senza limiti. Il riferimento a Cristo come principio ermeneutico fondamentale, ma senza che questo significhi chiusura. Tutt'altro, significa apertura perché, se basta un minimo di umanità per dire che nulla di autenticamente umano ti trova disattento, quanto più in Cristo, uomo perfetto, cresce la tua attenzione. Dunque: una Chiesa *mater et magistra*. Ma *magistra* perché *mater*. Un confronto costante. Questa dialettica costante. C'è questo cammino: tu devi assestarti su ciò che è l'approdo della tua esistenza oggi. Lo dice con molta chiarezza, la stanchezza di certi nostri assestamenti nelle posizioni raggiunte e nelle posizioni acquisite. Le nostre Chiese, parlo in genere, sono Chiese molto assestate. Non sono Chiese in processo. Non sono chiese nelle quali tu vedi che c'è un divenire, che c'è un cammino che si compie. C'è proprio da operare. Don Farias lo diceva chiaramente: c'è da convertire, una rivoluzione come la rivoluzione industriale. Quella che

poi troviamo in Giovanni Paolo II. Il passaggio da una chiesa istituzionale, giuridica, di conservazione dell'esistente, ad una chiesa che porta il messaggio là dove, non dico che non c'è, ma là dove si trova a livello di soglia (questo è interessantissimo) lui l'aveva vivissimo. Una volta gli domandai, perché facevamo un po' di storia della psicologia, gli domandai: professore, mi sembra che voi siate un po' comportamentista, alla Watson, che parlate di *peak experiences*, le esperienze di vertice, le esperienze di soglia. Lui era molto di soglia. E me lo ricordo per questo particolare che non mi pare di avervi detto. In seminario ricevevamo una educazione liturgica molto rigorosa. Soprattutto avevamo due padri spirituali che tenevano molto all'osservanza delle norme. Uno di questi era don Livio Baldino: ricordo ancora, oggi non c'è più, lo spiavamo per cercare di trovare in lui qualcosa che non corrispondesse alla norma. Pensate che eravamo al tempo in cui nel manuale delle cerimonie si parlava di riverenza simplex, di riverenza minima, semiminima.

Io ricordo, che quando arrivava il prof. Farias c'era l'adorazione comunitaria, lo osservavamo tutti perché lui, quando faceva la genuflessione, si inginocchiava, si faceva un bel segno di croce e non faceva l'inchino. Non perché non volesse fare l'inchino, ma perché nessuno gli aveva detto che bisognava fare l'inchino. E noi dicevamo: una vocazione adulta, la leggo con gli occhi miei. Siamo sulla soglia: piccolo segno!

Il suo cammino è il cammino di un uomo che è rimasto su questa soglia, nella quale tu trovi la simpatia, tutta la simpatia dell'umano che arriva. Però, d'altra parte, non trovi nessuna chiusura di soddisfazione arroccata per un presunto possesso. È l'animo della chiesa. Le comunità ecclesiali diventano gioiose e accoglienti se riescono ad esprimere questo. Ma questo che significa? Questo significa pensiero profondo; questo significa capacità di confronto, capacità di conoscenza, libertà di relazione o vita umile. Significa anche una abilitazione che la comunità fa sui soggetti che la compongono perché quello che non può essere raggiunto da solo, in questi itinerari che poi si sviluppano nelle mutue relazioni, venga ad essere patrimonio sostanzialmente comune.

C'è un ultimo aspetto che è un aspetto un tantino delicato per me. Quando sono diventato vescovo ed io, subito, ho ricevuto l'incarico di presiedere la commissione per il "Pastor Bonus", mi sono rivolto a lui. Lui non voleva accettare, Ma, ho detto: "professore, abbiamo fatto tan-

to, siamo arrivati al dunque, adesso voi mi tradite?” Dice: No, non è che io ti tradisca. Io posso contribuire in tanti modi, solo non vorrei, siccome si sa del mio rapporto con te, che possano pensare che tu sia la mia *longa manus!*”. Come dire, non voglio dare disturbo a nessuno. Allora, ho risposto: “Professore, voi mi avete insegnato ad essere sufficientemente libero e a non lasciarmi condizionare da nessuno, se non dallo splendore della verità”. Accettò.

La sua preoccupazione costante (qui vedo l'uomo obbediente, ma l'uomo obbediente che l'obbedienza sua la vive, e questo penso sia essenziale, anche perché la Chiesa possa vivere la sua missione) di non indurre con violente interruzioni motivi aggiuntivi di conflittualità sulla situazione preesistente, già di per sé sufficientemente conflittuale. Vale a dire, quando lui si accorgeva che proprio guardando *intus et in cute*, si trattava di processi che, non per la debolezza del pensiero, né tantomeno per la concessione alla pigrizia, richiedevano tempi lunghi, era capace di sottomettersi alla realtà. Nel riconoscimento che, in fondo, l'unico signore è il Signore Gesù e che da lui è stato ricevuto un mandato. Era disposto a sottomettersi a condizione che la sua verità, la sua idea, che coltivava con passione intatta, non diventasse o assumesse la forma di una prevaricazione arrogante o violenta.

Questo lo avrebbe turbato molto. In altre parole questo avrebbe profanato quella perla preziosa che gelosamente custodiva nel cuore che era fatta di pensiero puro, di attrazione autentica per il Signore Gesù e di amore autentico agli uomini. Il pensiero puro. Abbiamo bisogno di risalire la china. La Chiesa di Calabria è chiamata ad intensificare la sua formazione. Qui io non parlo di Chiesa come preti. Oggi io parlo della mia esperienza da vescovo. Non ho mai sentito la Chiesa guardata intensamente come oggi, e così accolta con generosità e semplicità, senza timore di esagerazione.

Possiamo dire le attese che ci sono nel nostro territorio. Possiamo unire l'attenzione molto discreta, per alcuni anche molto travagliata, perché si tratta di ammettere certi fallimenti, però anche molto vigile su quello che avviene all'interno della Chiesa: un'attenzione continua perché, da questo punto di vista, non siamo soltanto noi preti che dobbiamo abilitarci a questo tipo di rapporto e a provocare, con la Grazia di Dio, lo sviluppo della missione, ma siamo tutti i battezzati. È chiara l'affermazione,

ma a questo punto vorrà dire che dobbiamo trovare gli spazi giusti per un esercizio della responsabilità, per la missione dei laici nelle forme proprie, e che noi, ricondotti alla verità della nostra appartenenza e della nostra missione, dobbiamo guardare al mondo con gli occhi di chi, questo mondo, l'ha pensato intanto, senza alcun dubbio, bello e splendente, dal momento che l'ha pensato per la sua gloria. Per questo poi, il cammino si conclude nell'abbandono maturo nell'abbandono fiducioso, nella percezione di questa gloria che è trasformatrice perché questo ricordo, poi, innesca una dinamica fecondissima che è quella paolina di passaggio di grazia in grazia, di gloria in gloria, di salvezza in salvezza. Da questo punto di vista, posso affermarvi che, nella mia attività di pastore, le opere le posso fare se stanno tra questi i miei primi punti di riferimento. La grazia che ho avuto di poterlo frequentare il prof. Farias mi risulta di continuo e sono convintissimo che lui, così come per altri versi il saggio, riempie questi luoghi e tanti altri che ci sono nelle nostre comunità; queste possono dare molto, se noi li consideriamo, possono fare molto affinché la Chiesa riabbia, anche nella nostra terra, quello splendore per il quale il Signore l'ha piantata.

(dalla registrazione rivista dall'Autore)